

# Caporetto: diario di guerra del generale Angelo Gatti: dalla storia alla letteratura

Stefano Magni

► **To cite this version:**

Stefano Magni. Caporetto: diario di guerra del generale Angelo Gatti: dalla storia alla letteratura. Il trauma di Caporetto, 2018, 9788831978347. hal-02067990

**HAL Id: hal-02067990**

**<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-02067990>**

Submitted on 14 Mar 2019

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



**Caporetto: diario di guerra<sup>1</sup> del generale Angelo Gatti:  
dalla storia alla letteratura**

Generale durante la Grande Guerra, negli anni Venti Angelo Gatti fu storico e letterato di una certa fama. I suoi libri furono ristampati a volte in molte edizioni da importanti case editrici. Di varia natura, essi comprendono anche un testo di riflessione sociologica e morale intitolato *Le massime e i caratteri* (1934) nel quale emerge la sua forte fede religiosa. A livello letterario ricordiamo in particolare *Ilia e Alberto*, un romanzo che conobbe quattordici edizioni tra il 1923, anno della prima pubblicazione, e il 1947. Nel testo emergono robusti valori cristiani<sup>2</sup>.

Il settore più ricco dell'autore è però quello dello storico e analista della Grande Guerra. Dapprima come giornalista sulle pagine del *Corriere della Sera*, nei mesi della neutralità italiana, Gatti pubblica quasi quotidianamente analisi molto fini delle battaglie che si combattevano sui fronti europei. Una selezione dei suoi scritti è stata edita in volume dall'editore Treves in *La guerra senza confini: osservata e commentata da Angelo Gatti*<sup>3</sup> (1915).

Negli anni Dieci e Venti l'autore dà alle stampe una dozzina di titoli per i tipi di Treves o Mondadori tra cui segnaliamo: *Uomini e folle di guerra* (1921), *Nel tempo della tempesta* (1923), *Tre anni di vita militare italiana* (1924), *Uomini e folle rappresentative* (1925), *La parte dell'Italia* (1925). Pubblicati sotto il fascismo, essi rendono onore all'esercito italiano.

In questa produzione, il diario di guerra ha un percorso anomalo. Dato alle stampe postumo, per i tipi del Mulino, nel 1964, sedici anni dopo la morte del suo autore, e intitolato *Caporetto*, è una fonte storica interessante e una testimonianza che scava una sua nicchia nel panorama della memorialistica di guerra. La sua importanza sarebbe stata maggiore se le vicende editoriali e la censura politica non ne avessero ritardato e limitato la portata.

Gatti, infatti, dalla primavera del 1917 è incaricato da Cadorna stesso di redigere la cronistoria del Comando Supremo. Grazie a questa funzione, egli frequenta le stanze del potere, incontra alti ufficiali, politici, giornalisti, raccoglie notizie e pareri. Approfittando del vasto materiale

---

<sup>1</sup> Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014 [1964].

<sup>2</sup> Il romanzo si ambienta negli anni Venti ed è sorretto da una grande fiducia nel genere umano. Il protagonista cerca la forza morale per ricominciare dopo l'orrore della guerra. Dopo un primo momento pest-bellico, la storia si focalizza in seguito sulla sua storia d'amore. Se la tradizione letteraria ci ha abituati dai primordi alle relazioni fedifraghe, in questi libro Gatti celebra un puro amore coniugale in cui la morte della moglie spinge il marito a una ricerca di un rapporto diverso e spirituale con l'amata.

<sup>3</sup> Angelo Gatti, *La guerra senza confini: osservata e commentata da Angelo Gatti*, Milano, Fratelli Treves editori, 1915.

raccolto, a fine guerra, lo storico lavora ad una pubblicazione dei documenti. Nelle sue intenzioni il testo voleva essere ben più ambizioso di un semplice diario, diventando un'opera-inchiesta sulla ritirata di Caporetto.

Tra ostacoli politici e problemi personali il progetto si arena e la documentazione resta in un cassetto fino alla sua morte. Come ricorda Alberto Monticone, tra le carte, il diario dell'anno 1917 costituisce "un tutto unitario"<sup>4</sup> il cui titolo era già stato scelto da Gatti stesso. Ma la prima edizione incontra problemi legali, poiché un ufficiale ancora in vita, citato nel libro, denuncia l'editore per diffamazione e ottiene il ritiro provvisorio del volume.

Il potenziale dell'opera è quindi stato diminuito nel tempo. Leggerla oggi, quando ormai si è fatta chiarezza su cosa successe nell'ottobre del 1917 cambia il tipo di approccio. Il libro non è più necessario per ricostruire il puzzle degli avvenimenti, ma diventa un complemento interessante per avere un punto di vista originale sulla vicenda. È in questi termini che intendiamo analizzare il diario, cogliendone le specificità, i punti salienti, i caratteri dei protagonisti, cioè gli aspetti che ci paiono contraddistinguere dai testi dei contemporanei.

Nella postfazione al suo libro di memorie della Prima Guerra mondiale, *Le scarpe al sole*, del 1921, Paolo Monelli afferma che i libri definitivi sulla Grande Guerra sono quelli scritti nel tempo della mischia, da chi ha vissuto la prima linea, mentre sono falsi quelli i cui autori sono gente di retrovia o persone che hanno portato in prima linea troppi preconetti letterari o umanitari. Secondo l'angolo di lettura del giornalista emiliano, il testo di Gatti è bocciato senza appello: la verità sulla guerra può venire solo da chi ha visto la trincea, ed in fondo la memorialistica italiana è ricca di questo tipo di esempi dal forte impatto emotivo.

Eppure cercheremo di mostrarne la ricchezza di *Caporetto*, il suo interesse e la sua specificità. Il testo è d'altronde anche citato in più occasioni da Isnenghi nel suo *I vinti di Caporetto*<sup>5</sup>. Lo storico veneziano non fa di *Caporetto* uno dei pilastri della sua ricchissima antologia, ma ne coglie alcune osservazioni sociologiche usandolo essenzialmente per dimostrare l'incomprensione che regnava tra le differenti categorie sociali della guerra: i politici, gli alti comandi, i piccoli ufficiali e la truppa. Egli cita inoltre Gatti ricordando la sua critica alla fiacchezza della classe borghese italiana che si riflette, secondo il generale, nei comandi di prima linea.

---

<sup>4</sup> Alberto Monticone, Introduzione, p. XIII, in Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, op. cit. Sono questi documenti che il curatore – Alberto Monticone, già autore nel 1955 di uno dei capisaldi della storiografia caporetiana, *La battaglia di Caporetto* – ha dato alle stampe nel 1964.

<sup>5</sup> Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Padova, Marsilio, 1967.

## **La costruzione del diario**

Il diario riserva altri aspetti interessanti, a partire dalla struttura stessa del testo. Il libro, nell'edizione del 2014, inizia l'otto maggio 1917 per chiudersi il sei dicembre dello stesso anno. Nell'edizione del 1964 arriva ai primi mesi del 1918.

Seguono in appendice alcuni documenti riguardanti la sommossa civile di Torino dell'agosto 1917, alcune lettere postbelliche scambiate tra l'autore e Cadorna, un documento sulla difesa che Badoglio ha tenuto davanti al ministro della Guerra riguardante i fatti di Caporetto, alcuni appunti personali sulla disfatta e qualche pagina su Bissolati e Ogetti.

Il diario vero e proprio si struttura intorno a quattro momenti storici importanti: la decima battaglia dell'Isonzo del maggio del 1917; la battaglia dell'Ortigara del giugno 1917; l'avanzata sulla Bainsizza dell'agosto dello stesso anno; e poi i fatti di Caporetto dell'ottobre-novembre 1917 con il seguente spostamento sul Piave e il cambio del comando, affidato a Diaz. I fatti e i commenti sui differenti episodi mostrano un sostanziale equilibrio quantitativo.

Il libro non si concentra quindi in modo specifico solo sul momento della grande sconfitta, anche perché l'autore fa capire a più riprese che la causa di una tale *débâcle* non si può spiegare senza gli antecedenti militari e umani di tutto l'anno 1917. La ritirata di Caporetto risulta così l'epilogo di una strategia di guerra e non un episodio anomalo e fuori contesto. Gatti non riferisce solo i fatti, ma li esamina con fermo spirito critico. Per esempio, dopo aver riportato gli eventi della decima battaglia dell'Isonzo, combattutasi dal 12 al 27 maggio, egli analizza nei giorni seguenti lo scontro dal punto di vista militare, cercando di capire quali siano stati gli errori commessi. Lo scrittore continua in un certo modo la sua attività di giornalista al *Corriere della Sera*, dove questa pratica gli era consona. Il commento agli eventi assume più importanza della redazione dei fatti minuti e occupa buona parte del libro, prescindendo dalla mera cronologia diaristica.

## **Il gusto per i bozzetti umani**

Questa prassi riguarda anche le descrizioni dei personaggi. Non solo essi assumono un carattere letterario attraverso le parole di Gatti, ma alle volte i bozzetti umani si susseguono come se uno richiamasse l'altro. Così al ritratto di Cadorna, segue quello del Duca D'Aosta (p. 22-23) a quello del re Vittorio Emanuele quelli di Douhet e di Nitti (p. 301-313).

Le descrizioni sono uno degli aspetti più interessanti del libro. Anche in questo caso l'attività giornalistica del generale torna a sovrapporsi a quella dell'autore del diario. Dal 1919, infatti il generale riprende la sua collaborazione con il *Corriere della Sera* e vi pubblica articoli tesi a ricostruire la storia della Grande Guerra non dal punto dei documenti, ma da quello dei personaggi. Non solo, ma con il libro del 1923 *Nel tempo della tormenta*, egli continua in questo filone mettendo le persone in primo piano. Egli vi analizza infatti la guerra in un'ottica di polemiche personali e scontri ideologici. Così nel *Diario* ritroviamo molte delle idee che hanno poi attraversato i suoi scritti per anni. Generali e politici e membri della famiglia reale escono dalla loro immagine ufficiale per assumere un carattere individuale dalle tinte romanzesche.

Il ritratto del re Vittorio Emanuele ha una notevole carica letteraria e passa da tratti esilaranti a note struggenti. Il re è “piccolo, magrolino, bianco-grigio, come un uccellino scodinzolante [...] aveva delle movenze brusche, dei saltarelli improvvisi di cutrettola” (p. 301-302). Gatti aggiunge di seguito un aneddoto raccontato dal generale Giardino nel quale il re dichiarava la sua straordinaria capacità di raddomante e veniva preso da un tremore inarrestabile a causa di un bastoncino che teneva in mano. L'autore riferisce questa sua dote alla straordinaria sensibilità umana che egli ha, e che gli viene dalla rigida educazione che a tutt'oggi gli impedisce di avere reazioni violente, tanto che lo definisce un “silenzioso” (p. 302). L'autore finisce ricordando che non era stato amato dai genitori. Scrive a questo proposito una tenera pagina di storia familiare chiudendo con parole molto dolci “chiunque gli sta vicino gli si affeziona” (p. 303).

Del Duca d'Aosta, generale della III armata, dice invece che è “poco colto” (p. 23), aggiunge che “[...] fa da sé i suoi discorsi [...] e sono belli, benché sgrammaticati” (p. 23); lo accusa di essere troppo freddo e di non avere passione, ma di capire bene la natura delle persone. Qualche pagina dopo risponde a una voce che lo accusa di non avere abbastanza polso per il comando, tanto che la terza armata viene definita una cooperativa, per la mancanza di una vera gerarchia (p. 31). Gatti coglie piuttosto la riservatezza di un uomo che “ha scarsissima stima di sé” (p. 31), ma ne difende l'operato. Nel seguente dialogo che ha con lui, ne sottolinea la posizione politica intimamente triplicista, poiché il Duca ammette nostalgicamente che se l'Italia si fosse schierata con gli imperi centrali, “[...] avremmo a quest'ora la Savoia, Nizza, la Corsica e la Tunisia” (p. 32).

Dell'onorevole Nitti ricorda le ottime capacità oratorie, ma sembra concedergli questa qualità in un sostanziale giudizio riservato che emerge dal primo impatto fisico “[...] grasso, coi capelli bianchi [...] pesante, con le mani grassocce, la parlata cadenzata, una vocina melliflua,

e il caratteristico accento lucano [...]” (p. 313). Ne riporta l’entusiasmo forse un po’ ingenuo nel predire che l’Italia vincerà la guerra, anche se tutti gli alleati la perdessero, poiché moltiplicherà la sua potenza militare: “Che cosa importa? Noi continuiamo ad armarci: di qui a 3 o 4 anni avremo la più grande flotta e il più grande esercito del mondo” (p. 314). Nitti è anche convinto che la guerra porterà un rinnovamento necessario all’Italia che le permetterà di uscire dall’individualismo (p. 313). Se questi personaggi oscillano tra luci e ombre, la penna di Gatti è particolarmente sarcastica contro Ojetti, giornalista del *Corriere della Sera* e soldato volontario. Prima ne parla come di un arrivista che ha sposato un ottimo partito e che si è “intrufolato nella vita politica italiana” (p. 116). Poi racconta la sua esperienza al fronte, sbeffeggiandolo poiché lo vede appartenere a quella classe di intellettuali privilegiati cui si riservano tutti gli onori. Secondo lui Ojetti fa “[...] un po’ una guerra di sport, o uno sport di guerra, come si vuole” (p. 117). È particolarmente sardonico nel ricordare che ha ottenuto una medaglia di bronzo al valor militare per essere entrato il 9 agosto a Gorizia, anche se le prime truppe occuparono la città ventiquattro ore prima. Per questa ragione “Si sparse subito la satira, che gli attribuiva anche una medaglia d’argento al valor civile, per aver avuto il coraggio di accettare quella di bronzo” (p. 117). Di Ojetti teme la curiosità giornalistica, lo definisce “un po’ scivolante, un po’ maligno” (p. 117) e ne esecra la maldicenza, affermando che la sua indole lo spinge a racimolare aneddoti sciocchi e perfidi (p. 117).

Gatti coglie anche aspetti insoliti del Comando Supremo. Insiste sul fatto che la nomina di Diaz sia stata politica e voluta dai francesi per poter imporre il loro volere su un generale poco esperto e malleabile. Descrive poi il triumvirato Diaz, Giardino, Badoglio come “tre scolari in vacanza” (p. 293) aggiungendo che non si occupano dell’urgenza del fronte, ma si perdono in aneddoti. Ciò gli fa ampiamente rimpiangere Cadorna: “Per tutto il pranzo non hanno fatto che parlare dei tempi della loro giovinezza e dei tipi che hanno conosciuto: sono ritornate in campo tutte le storielle dei tipi militari più curiosi, come in tempo di pace.” (p. 293).

Ma le pagine forse più belle e interessanti sono quelle che descrivono lo scontro tra i due grandi caratteri di Capello e Cadorna: il furore con il quale il primo va a sottoporre le sue richieste al generalissimo e la fermezza con la quale questi gli nega le richieste. Ne esce un ritratto scultoreo, materico dei due che sono paragonati l’uno, Capello, al cemento e l’altro, Cadorna, al marmo, motivo per il quale sentono le cose in modo diverso e non possono amarsi:

Questi [Capello] è qualche cosa come il cemento: gli ingredienti che lo compongono sono terra, e pietrame, e acqua, e tutto in principio è quasi una fanghiglia, che per uscire fa fatica, e la macchina scricchiola, e si contorce, e sembra che si sblocchi: però tutto ciò messo in uno stampo è poi forte, e resiste ed è, anche, nel suo genere, bello. Cadorna è più marmoreo: è più, diciamo nel senso alto, nobile, ma non è atto a tutti i lavori. (p. 69)

Se Capello in un'occasione è definito un personaggio balzachiano, più situazioni si presentano per dipingere il ritratto di Cadorna che Gatti incontrava costantemente. Del Capo abbiamo prima una descrizione fisica non certo adulatoria:

[...] quando ride mostra una dentiera grossa, in disordine, pulita ma disuguale, come quella di un vecchio cavallo. Ha la testa fatta curiosamente: è grossa, con una grossa bozza rilevata sulla fronte; poi, nel mezzo della testa, depressa.” (p. 22)

Ma quello che emerge in lui è l'energia e la perseveranza: “È vivacissimo, parla volentieri: è sempre pieno di energia e di fede.” (p. 22). Parlando dell'abnormità del conflitto, egli nota:

Un uomo solo, forse, resisterà: Cadorna. Egli è dinanzi a me, tranquillo, sereno, riposato, direi, se potessi, lieto, come il primo giorno in cui l'ho visto. È di ferro. Parla lento, ma sicuro: non vede che il suo pensiero. Non sa che deve fare la guerra: questo gli basta. Mi pare un illuminato. È di una statura gigantesca, sotto questo aspetto.

Ma ciò dipende in gran parte da un fatto, che io non metterò mai abbastanza in luce. L'ho visto dal principio della guerra, lo vedo riprodursi assolutamente sempre: chi vuole agire non deve avere che un'idea semplice, dritta, sola; chi vuole agire deve isolarsi da tutti gli altri, pur vivendo in mezzo a loro, per quanto è pensiero. Sopra Cadorna, tutto quello che gli altri dicono o fanno passa come l'onda sullo scoglio. Non lascia traccia. È un bene? È un male? Un po' uno e un po' l'altro. (p. 161-162).

Gatti osserva che gestisce il comando supremo come una corte, dominando psicologicamente i cortigiani, cioè i politici e i giornalisti. Un conflitto con Bissolati diviene l'occasione per mostrare la sua forza di carattere “Cadorna si è dimostrato il vaso di ferro che effettivamente è, Bissolati il vaso di coccio, che pure effettivamente è. Nella piena sottomissione di Bissolati a Cadorna è il segreto del rappacificamento.” (p. 47). Questo episodio porta ad un'ammirazione da parte del politico per il generale il che, secondo Gatti, genera la gelosia del direttore del *Corriere della Sera*, Albertini, descritto come un uomo debole e accondiscendente, il quale finisce per sentirsi messo da parte. I toni sono fortemente ironici: “Chi si duole è Albertini: il quale verso Cadorna ha atteggiamenti di amante gelosa, e non vorrebbe che nessuno gli stesse attorno.” (p. 48).

## **La figura di Cadorna**

Nella maggior parte dei casi, i commenti di Gatti su Cadorna sono positivi. Monticone parla di un evidente affetto che lo storico ha per il capo<sup>6</sup>. Testimonianze in questo senso non mancano.

Soprattutto mentre la terra trema sotto i piedi del generalissimo, Gatti elogia il suo senso tattico e la sua visione della situazione. Il 26 ottobre 1917, quando gli animi sono affranti per la penetrazione tedesca, loda la sua fermezza nel voler riprendere il Monte Maggiore “Il generale, subito, si rimette. È in piedi, calmo, enorme. Ordina che si riprenda ad ogni costo il monte.” A queste parole segue una lusinga sulla sua ampia visione dello schieramento: “Se non riprendiamo subito il monte maggiore è lo sfacelo. [...] Ritorna ad essere dimostrato l’intuito straordinario del capo” (p. 211).

Lo storico loda anche la lucidità con la quale egli ha saputo guidare l’esercito sul Tagliamento e poi sul Piave:

Non credo che nessun altro uomo avrebbe potuto prendere più giuste, rapide, nette, chiare decisioni di quelle che Cadorna prese: credo che la fulmineità con cui ordinò la ritirata, dopo aver diagnosticato l’immensità del male dell’esercito, salvò la 3<sup>a</sup> armata: credo che nessuno potrebbe fare o dire qualche cosa di contrario.” (p. 258)

Questo encomio è suffragato da altre espressioni di stima pubblicate in altre sedi. In *La parte dell’Italia*, ricordando l’eccezionalità delle decisioni da prendere, Gatti offre un ritratto simile del generalissimo:

Chi, come noi, gli fu vicino nella notte veramente fatale dal 26 al 27 ottobre del 1917 in cui la ritirata dell’esercito fu decisa, può attestare la forza e l’ardore del pensiero di questo condottiero di uomini. Impassibile nello sfacelo, il gran capo bianco eretto serenamente contro la sorte, la persona, già in sé, solida, ora come infissa nel suolo che non voleva abbandonare, il gesto parco, il viso impavido: dall’ampio petto, col respiro possente tranquillo, uscivano le parole possenti tranquille della salvezza, come da una grande rupe scaturiscono le acque apportatrice di fertilità<sup>7</sup>.

Il commento non sembra però definitivo. Se lo storico ha parole d’encomio per Cadorna nell’immediatezza degli eventi, in realtà egli rivede le sue riflessioni a posteriori inficiando il giudizio sul generalissimo. Infatti osserviamo che nelle pagine si annidano molte critiche più o meno implicite al Capo.

Per esempio, egli osserva che senza cogliere i primi segni di cedimento, segnalati dai battaglioni che si arresero senza combattere già all’inizio del giugno 1917 e perfino dopo i

---

<sup>6</sup> Alberto Monticone, Introduzione, p. XIV, in Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, op. cit.

<sup>7</sup> Angelo Gatti, *La parte dell’Italia*, Milano, Mondadori, 1925, p. 89.



moti di Torino<sup>8</sup>, Cadorna continua imperterrito nella sua teoria delle “spallate”, organizzando quella che il generalissimo stesso definì come la più grande battaglia di tutta la Grande Guerra, ovvero l’XI battaglia del Carso<sup>9</sup>.

Inoltre, già dopo la X battaglia, Gatti riprende lo svolgimento dell’azione, lo commenta ampiamente, per giungere a conclusioni che sconfessano l’operato del Comando Supremo. Egli sviscera i particolari capendo perché la battaglia sia andata in un certo modo: si voleva uno sfondamento centrale in uno dei punti deboli dello schieramento, ovvero il punto di giunzione tra la seconda e la terza armata,. Egli arriva a parlare di due battaglie separate condotte dalle due armate con obiettivi diversi (p. 37-38). Quindi, interrogandosi sul piano di Cadorna, egli si chiede se ci sarebbe stato altro modo di condurre la battaglia e la sua risposta è affermativa: “[...] a noi pare che sì, ci sarebbe stato altro, e miglior modo” (p. 39). Lo storico rimprovera al generale di non tenere conto della tradizione militare, ricordando che Napoleone aveva affermato “[...] che non si può fare la guerra all’Austria sull’Isonzo se non si è padroni del Trentino” (p. 77), mentre Cadorna non ha messo in atto le strategie necessarie per annientare il pericolo proveniente dall’Altipiano e ciò ha, secondo Gatti, condizionato tutto lo svolgimento della guerra.

Sempre dopo la decima battaglia, l’autore solleva anche una delle sue più grosse accuse rivolte al Comando Supremo, sostenendo che le nomine dei comandanti di prima linea non sono fatte con i giusti criteri. L’autore affronta la questione in due momenti separati, concedendole molto spazio (p. 41-43 e 55-56). In sintesi, Gatti ritiene che l’errore risiede nel fatto che Cadorna vede le battaglie troppo dall’alto: “Il generale Cadorna fa il piano, lo dà ai comandanti delle armate: tiene per sé una piccola riserva. Poi dà l’avanti: e da quel momento non è più il direttore”. (p. 37). Ancora qualche pagina dopo: “Quale è il contatto che il Capo ha [...] con le truppe. Nullo, o quasi. Quando è tempo di fare un’operazione, il Capo si vale di ciò che gli dà l’ufficio situazione, e chiama i capi delle armate. Troppo poco.” (p. 60).

Gatti affronta questo problema sotto diversi punti di vista e in più occasioni. Afferma che Cadorna da solo non può essere responsabile di un fronte così vasto e che neppure Napoleone avrebbe potuto esserlo. La conseguenza è che l’ufficiale di prima linea che non ottiene il risultato previsto dal piano generale viene silurato, senza una reale analisi delle difficoltà del terreno, logistiche, tattiche. Siccome Cadorna non conosce nessuno di questi ufficiali, li

---

<sup>8</sup> Si tratta di una rivolta civile causata dalla povertà e sedata dall’esercito. La rivolta è servita a manifestare le condizioni di disagio che si vivevano anche nel fronte interno.

<sup>9</sup> L’XI battaglia dell’Isonzo si svolse nell’agosto del 1917. Cadorna approfittò di un momento relativamente favorevole. Egli aveva a sua disposizione ingenti forze sia dal punto di vista del numero di uomini sia di quello dei mezzi, contro un nemico che invece mostra evidenti segni di cedimento.

sostituisce senza valutarne le competenze, ma facendosi ingannare dal loro atteggiamento. Così, osserva l'analista della guerra, in trincea ci vanno gli smargiassi, coloro che promettono avventatamente, e sottolinea il fatto poi che spesso la prestanza fisica e il coraggio sono preferiti alla pacatezza e all'esperienza. Il numero degli ufficiali rimpiazzati è impressionante e il metodo non conduce a buoni risultati. Questo fattore porta anche alla critica dei comandi che si trovavano sul fronte di Tolmino nell'ottobre 1917.

Uno dei punti deboli della catena difensiva intorno a Tolmino fu il generale Alberto Cavaciocchi, su cui pesarono molte accuse<sup>10</sup>.

Gatti parla più volte di Cavaciocchi, spesso riportando il giudizio di altri. In tre occasioni cita Cadorna che afferma di non avere avuto una buona impressione di quell'uomo. In un primo caso, il 22 ottobre, due giorni prima dello sfondamento, Cadorna passa in rassegna le difese intorno a Tolmino, notando che sono vecchie e sottolineando che "l'impressione che il gen. Cavaciocchi gli ha fatta è pessima" (p. 197). Subito dopo lo sfondamento, il generalissimo torna a esprimersi su Cavaciocchi lasciando intuire che il sistema delle nomine ha delle falle: "Truppe hanno ceduto [...] Non mi stupisco di quelle delle IV corpo. Il generale Cavaciocchi non mi aveva fatto mai buona impressione, pure andava per la maggiore." (p. 204). Qualche giorno dopo, riflettendo sul disastro, Gatti ritorna su questo ufficiale, chiedendosi come mai Cadorna, che è pur dotato di uno straordinario intuito, non sia intervenuto per sostituire Cavaciocchi (p. 211).

Più o meno direttamente, lo storico formula accuse concrete contro Cadorna e prende posizione sulla disfatta. Negli esempi precedenti, di encomio nei suoi riguardi, Gatti aveva lodato l'intuito e la freddezza con cui aveva comandato la ritirata, salvando la 3° armata.

Egli è invece critico quando, senza citarla in modo chiaro, parla della prima battaglia vittoriosa dell'esercito italiano sul Piave, che ebbe luogo tra Fagarè, San Bartolomeo e Molino della Sega nei giorni 16 e 17 novembre 1917 e che fu sostenuta dalla stessa 3° Armata appena giunta sui luoghi<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Si tratta dello stesso ufficiale contro cui Gadda, nel suo *Giornale di guerra e di prigionia*, lancia alcuni tra gli strali più feroci, poiché per lo scrittore milanese egli rappresenta il simbolo di quegli ufficiali di serra che ignorano i bisogni delle truppe al fronte: "Il generale Cavaciocchi, che deve essere un perfetto asino, non ha mai fatto una visita al quartiere, non s'è mai curato di girare per gli alloggiamenti dei soldati; eppure Giulio Cesare faceva ciò. [...] Asini, asini, buoi grassi, pezzi da grand hôtel, avana, bagni; ma non guerrieri, non pensatori, non ideatori, non costruttori; incapaci d'osservazione e d'analisi, ignoranti di cure psicologiche, inabili alla sintesi; scrivono nei loro manuali che il morale delle truppe è la prima cosa, e poi dimenticano le proprie conclusioni." Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Garzanti, 1942, [1915-1919], p. 468.

<sup>11</sup> Cfr. su questo soggetto Alfonso Beninato, Andrea Merlo, *La prima vittoria sul Piave dopo Caporetto. Molino della sega, 16-17 novembre 1917*, Treviso, Piazza editore, 2008.

In data 19 novembre egli analizza il modo in cui gli austriaci erano riusciti a passare il Piave, a creare piccole isole-enclave nelle linee italiane, senza che questi ultimi fossero riusciti a respingerli indietro, ma senza che i primi fossero riusciti a sviluppare queste teste di ponte.

Prendendo spunto da questo episodio, Gatti si chiede se la ritirata dall'Isonzo fosse necessaria:

Quando venne dato l'ordine di ritirata, il giorno 25, la truppa, tutta, era proprio in quello stato di sfacelo morale, che autorizzava a dar l'ordine della ritirata?

Questo, ripeto, produsse certamente lo sfacelo. [...] era necessario, oppure bisognava dire: State tutti fermi al vostro posto, e crepate lì? [...] se non si fosse dato nessun ordine, e le truppe fossero rimaste sul posto, non si sarebbe forse sbandata la prima linea, ma le altre avrebbero resistito? La ferita non si sarebbe stagnata da sé? (p. 309-310).

I dubbi prendono consistenza e Gatti si interroga sul reale operato di Cadorna. Il 2 dicembre, quando ormai le truppe si sono assestate sul Piave, egli giunge perfino ad accusare Cadorna di aver ingannato gli italiani nel periodo prebellico, facendo promesse illusorie sullo svolgimento del conflitto: “Come mai Cadorna poteva lusingarci dicendo che al massimo in sei mesi saremmo stati a Vienna?” (p. 325). Con questa affermazione egli rievoca la sua posizione non-interventista del periodo 1914-1915 e accusa i grandi ammalatori del popolo e la loro facile retorica.

Ma soprattutto, l'edizione attuale del diario si chiude ai primi di dicembre con un doppio atto d'accusa, che pare già definitivo sulla disfatta e che sposta le responsabilità dal piano umano a quello tattico. In un primo momento Gatti riporta un suo colloquio con il generale Della Noce che sta conducendo un'inchiesta sui fatti di Caporetto.

Questi conclude la sua sintesi degli avvenimenti affermando che “gravissime cause strategico-tattiche ci sono state: morali non potrei giurare” (p. 328). Ricorda che l'esercito italiano aveva combattuto una guerra d'attacco e che non sapeva difendersi, che il IV corpo d'armata, quello al centro della polemica, “non era nelle migliori condizioni, né strategiche, né tattiche, né morali”, dando più importanza alla situazione strategico-tattica. Biasima poi soprattutto i comandi di aver lasciato il quarto corpo l'armata in uno stato di isolamento, senza capirne la debolezza: queste truppe erano state oberate da turni particolarmente duri in prima linea e da lavori di consolidamento eccessivi nelle seconde linee. Accusa poi anche lo schieramento dell'esercito che controllava le cime ma non il fondovalle, ciò che permise ai battaglioni tedeschi di sfilare protetti dalla nebbia, aggirando le truppe italiane (p. 327).

Qualche riga dopo Gatti stesso conclude la panoramica degli errori commessi dai comandi, ricordando che in previsione di un attacco di dimensioni imponenti come quello che il

Comando Supremo attendeva, sarebbe stato opportuno ritirare le truppe oltre l'Isonzo evitando che le prime linee fossero spazzate via dal nemico, poiché esse si trovarono in una situazione propizia all'attacco ma non alla difesa (p. 329).

In appendice al diario, come abbiamo annunciato all'inizio dell'intervento, vi sono alcuni documenti aggiunti a posteriori. Uno di questi è costituito da appunti presi sull'inchiesta condotta intorno ai fatti di Caporetto. Vi si legge in particolare che il quarto corpo d'armata ha dimostrato una grandissima debolezza, ma il suo stato di scarsa efficienza era stato constatato e inesistenti erano state le misure prese dei comandi in quel settore: “[...] si è ritenuto nello spazio di poco più di una decina di giorni di potersi preparare ad una battaglia difensiva in un settore che era stato trascurato per due anni. Quindi cause militari” (p. 349).

In ultimo, nell'appendice, in un documento relativo all'anno 1921, Gatti riporta un giudizio di Orlando su Cadorna. Certo, non si tratta di un parere personale, ma egli vi concede comunque spazio e il tono è dei più severi, alludendo a una forma di pazzia di Cadorna:

È una forma di pazzia, disse a Ojetti, che è comune nei tiranni, e che diventa tanto più forte quanto più si invecchia: è la forma di demenza ex omnipotentia. Tutti i tiranni l'hanno avuta; non c'è da stupire che l'abbia ora Cadorna” (p. 360)

Possiamo ritenere quindi che il giudizio definitivo su Cadorna sia più pesante di quello che potrebbe sembrare ad una prima lettura, anche se poi i due continueranno ad avere rapporti amicali tanto che è Cadorna stesso ad intercedere presso Mussolini per ottenere l'accesso – non ottenuto – al fondo del Ministero della Difesa.

## **Il diario come ipotesto storico**

Nel diario Gatti non esprime solo opinioni sulle persone, ma cerca anche di interpretare i fatti. In questo appaiono più chiaramente i limiti imposti da una scrittura scandita cronologicamente. Egli critica infatti l'XI battaglia, ma lo fa mesi dopo, solo dopo Caporetto. Solo allora egli ricorda che un attacco di tale portata era stato un grosso errore da molti punti di vista: per aver messo troppo in crisi l'esercito austriaco tanto da giustificare l'intervento tedesco in suo aiuto, per aver spossato inutilmente le truppe italiane e per averle spostate su linee non facilmente difendibili. Inoltre, nel momento in cui le truppe stanno marciando in ritirata, lo storico è un fermo sostenitore del fatto che la linea difensiva debba essere posta sul Mincio e non sul Piave, permettendo all'esercito italiano di avere un fronte ridotto più facile da controllare. Questa posizione è sostenuta in più momenti, anche se a posteriori l'autore

ammette che fermarsi sul Piave è stato sufficiente. Gatti sconfessa così chiaramente la sua opinione. In occasione della X battaglia, inoltre, nel maggio 1917, l'autore sottolinea la precarietà delle sue informazioni al momento della stesura del testo: "Non si sa ancora che cosa sia successo, perché alle ore 11, in cui io scrivo, le notizie dell'armata cominciano appena aggiungere." (p. 54). Nonostante questi elementi tipicamente diaristici, la scrittura, nel suo insieme, è piuttosto il risultato di un pensiero posato, che ha avuto il tempo di maturare, ed è spesso la sintesi di eventi occorsi durante il giorno ed annotati la sera.

In ogni caso, le sue opinioni sui fatti militari rivestono a un secolo di distanza dai fatti un interesse relativo. Al contrario, la fine eleganza della scrittura, il gusto per il guizzo letterario risultano essere gli elementi più incisivi del testo. Maggiore importanza assume la frequentazione di personaggi di primo piano che permette a questo diario di acquisire un valore aggiunto di notevole portata che lo pone tra i libri fondamentali per una ideale biblioteca caporetiana. Questi sono i tratti che lo rendono una lettura stimolante oggi, nel momento in cui gli storici hanno ormai ricostruito le vicende di Caporetto chiarendo le ragioni della sconfitta e contestualizzando la ritirata a livello militare nella dinamica della Grande Guerra.

Stefano Magni  
AixMarseille Université  
CAER EA854

Albertini, Luigi, 7  
Bissolati, Leonida, 3, 7  
Cadorna, Luigi, 1, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11,  
12  
Capello, Luigi, 6  
Cavaciocchi, Alberto, 9, 10  
Diaz, Armando Vittorio, 5  
Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto Vittorio  
Eugenio Alberto Genova Giuseppe  
Maria di Savoia-Aosta, 4

Gatti, Angelo, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10,  
11, 12  
Giardino, Gaetano Ettore Stefano, 4, 6  
Capello, 6  
Monelli, Paolo, 2  
Monticone, Alberto, 2, 7  
Nitti, Francesco Saverio Vincenzo de  
Paola, 4, 5  
Ojetti, Ugo, 3, 5, 12  
Vittorio Emanuele III di Savoia, 4